

ROSARIO TEDESCO porta in scena l'incontro tra la storica Gitta Sereny e il comandante del lager di Treblinka

Nel processo alle Tenebre naziste l'interrogatorio lo fa il pubblico

ROSARIO TEDESCO
REGISTA E ATTORE (A SIN.
CON NICOLA BORTOLOTTI)



Se il passato è uno strappo, è solo quando ci mettiamo mano per ripararlo che iniziamo a capire chi siamo

IL CASO

FRANCESCA PACI

«Dio c'era, a Treblinka?» domandò la donna. «Sì - le rispose - altrimenti come avrebbe potuto succedere?». «Ma Dio non è buono?». «No, non direi - disse ancora lui, lentamente -. È buono e cattivo. Ma, d'altronde, le leggi sono fatte dagli uomini e anche la fede in Dio dipende dagli uomini». Un dialogo spezzato, esiziale, quello tra la giornalista e storica di origini ungheresi Gitta Sereny e il comandante dei lager di Sobibor e Treblinka, in Polonia, Franz Stangl. Sopravvissuto alla guerra e fuggito dapprima nella compiacente Damasco e poi in Brasile, come diversi dei suoi camerati, venne arrestato nel 1967 e incarcerato a Düsseldorf. Lì, nella cella dove aspettava il processo, Sereny, ispirata dal celebre reportage di Hannah Arendt *Eichmann a Gerusalemme*, lo intervistò per quasi 70 ore, un corpo a corpo senza fine. Nel 1971 il *Daily Telegraph* Maga-

zine pubblicò un estratto di quel lungo dialogo che fu poi ripreso dalle riviste di mezzo mondo, la versione integrale uscirà con Adelphi nel 1975.

Adesso, il teatro. Il palcoscenico come quello spazio angusto e denso di fantasmi, la confessione prima della sentenza. È *In quelle tenebre*, lo spettacolo di Rosario Tedesco, in scena giovedì alla Casa della Memoria di Milano. È la traduzione plastica della sfida di Sereny al secolo breve. Le battute d'esordio sono prevedibili, banali più del male. «Ho obbedito agli ordini, non è colpa mia, quello che è accaduto è una tragedia di guerra» ripete Stangl. Lei persevera, inossidabile: «So già che è colpevole, per questo è in carcere. Vorrei scoprire però com'è arrivato fin qui, in questo carcere. Di persone come lei non ce ne sono molte. Se vuole rivelarmi qualche verità ci vediamo dopo pranzo». Un gioco solo in apparenza a somma zero. Passa il tempo, lui torna e comincia a raccontarsi: il padre violento, la totale mancanza di amici, il matrimonio con Theresa, la nascita delle figlie. Due mesi di parole, lacrime, autocoscienza, sensi di colpa, forse. Troppo in ritardo sulla Storia. Sereny, solida, attraversa l'Acheronte, formula le domande senza fondo, cerca lo sguardo nello specchio che, braccato, sfugge alla telecamera di Laszlo Nemes nel film capolavoro sull'Olocausto, *Il figlio di Saul*.

C'è tutto, alla ribalta. E il resto, come nel migliore Cecov, incombe dietro le quinte. C'è Stangl e con lui c'è il lavoro spe-

leologico della Sereny, che oltre al signore di Sobibor e Treblinka avrebbe poi affrontato nel carcere di Spandau il ministro per la produzione bellica di Hitler, Albert Speer, scrivendone una monumentale biografia. C'è il ruolo della Chiesa cattolica nel Programma di Eutanasia pianificato nel Castello di Hartheim e, in seguito alla sconfitta del Reich, nella fuga all'estero dei criminali nazisti. C'è la sfida e l'epilogo di quel colloquio nella cella simbolo, a chiusura del quale, prima di morire d'infarto, Stangl ammette: «È stata colpa mia».

La ribalta è la platea, il gioco del doppio non risparmia. E la platea è la città, Milano, la Casa della Memoria, il pubblico. All'inizio dello spettacolo ciascuno spettatore riceve una busta chiusa e colorata con le istruzioni per l'uso della serata. Sarà il regista Rosario Tedesco, palermitano d'origine e cresciuto alla scuola di Ronconi, ad accompagnare la discesa agli inferi: «Seguendo l'ordine progressivo delle buste, gli spettatori prenderanno voce e si rivolgeranno direttamente a Stangl, impersonato da Nicola Bortolotti. Si procederà così, di domanda in domanda, di risposta in risposta. Domande semplici e coraggiose che innescano risposte da tenebra. Il tempo fuori sesto, che si voleva bloccare per sempre, grazie a queste domande torna a scorrere». Sitorna indietro per guardare avanti: «Se il passato è uno strappo, è solo quando ci mettiamo mano per ripararlo che iniziamo a capire chi siamo e qual è il nostro rapporto col mondo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





 DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994